

POSTFAZIONE

di Andrea Scrosati

Ho conosciuto Padre Pintacuda tre anni fa, nel 1989.

Ero studente e rappresentante d'Istituto del Licco Classico Visconti e pensavo, assieme ai miei compagni, che fosse importante parlare di mafia nella nostra scuola, una vecchia scuola della «Roma bene», quando tutti ancora ripetevano, con un ritornello quasi ossessivo, che la mafia era «soltanto un problema siciliano».

Quando pensammo chi invitare mi ricordo che il primo nome che ci venne in mente fu quello di Padre Pintacuda, probabilmente perché si trattava della persona, fra la rosa che ci eravamo proposti, che sentivamo più vicino a noi, sia per la sua professione di maestro culturale, sia forse perché il nostro Istituto era stato l'antico Collegio Romano, sede della formazione culturale dei Gesuiti.

Sentii Padre Pintacuda più volte al telefono, ed egli mi incoraggiò ad andare avanti in questa iniziativa

aiutandomi a contattare altri esperti.

Fu così che alla fine vennero anche Leoluca Orlando, Giuseppe Ayala, Francesco Misiani, Luciano Violante e Paolo Borsellino.

Pintacuda, Ayala e Borsellino arrivarono assieme, la mattina del 5 maggio, preceduti da due macchine di scorta, circondati da numerose guardie del corpo a cui chiesero però di rimanere fuori dalla nostra scuola, forse per non trasmetterci quel senso di precarietà, di paura, che le armi e le scorte portano sempre con sé.

Per molto tempo, dopo quel 5 maggio, nella mia scuola si continuò a parlare di mafia, probabilmente non si è mai smesso.

Subito dopo molti professori proposero temi sull'argomento, si fecero discussioni in classe, fu creato un osservatorio sulla criminalità organizzata.

Soprattutto, però, le parole di chi viveva la lotta contro la mafia così da vicino, provocarono in molti di noi una sensazione di fortissima speranza, ci diedero una carica capace di indirizzare il nostro studio ad un fine concreto: creare per sé e per gli altri quella cultura della legalità necessaria a sconfiggere un sistema di impunità che si basava, e si basa ancora, su di una cultura dell'illegalità.

Dopo l'assemblea andai a pranzo con Ayala, Borsellino e Pintacuda. Quello che mi colpì fu la sintonia che si percepiva fra questi uomini.

Era ancora la stagione del pool, c'era ancora la Pri-

mavera a Palermo.

Si parlò di magistratura, di politica, di scuola, su ogni argomento Pintacuda interveniva con una serenità contagiosa, diversa dalla serietà mista all'ironia di Borsellino e di Ayala.

Quel giorno è stato per me così importante da condizionare la mia scelta futura di studio e di piccolo impegno civile, ed è il ricordo della sintonia di vedute che regnava fra quelle persone, di una sorta di filo invisibile che li teneva uniti per un fine comune, che continua a farmi sperare, dopo ogni strage, dopo ogni assassinio di mafia, che vi è comunque qualcun'altro che porterà avanti la battaglia di chi è stato ucciso.

Dopo di allora ho avuto occasione di risentire Padre Pintacuda più volte, e credo di aver capito in parte cosa lo rende un uomo eccezionale: non è solo la sua capacità di analisi lucidissima e puntuale, non è solo la sua dimensione culturale di altissimo livello, è soprattutto la sua capacità di trasmettere quest'analisi, questa dimensione, con tale determinata dolcezza, da renderlo per molti un uomo del cui conforto e appoggio non si può fare a meno.

In questi giorni, in questi mesi in cui un vecchio regime sta morendo e non si sa ancora cosa andrà a sostituirlo, in cui i poteri più o meno occulti che hanno dominato per decenni scaricano sul nuovo tutta la loro violenza, tutto il loro cinismo, credo vi sia ancora più bisogno di chi, come Padre Pintacu-

da, pone le basi di una vera e propria rivoluzione culturale e politica non violenta, tracciandone la strada con un sorriso ed un abbraccio.